PROTESTANTESIMO

RIVISTA DELLA FACOLTÀ VALDESE DI TEOLOGIA

vol 74: 3-4 • 2019

TEOLOGIA, DIACONIA, INTERCULTURA

Editoriale, Teologia e diaconia in una prospettiva interculturale; Amélé Adamavi-Aho Ekué, Verso una teologia interculturale: implicazioni culturali, teologiche, etiche e pastorali per l'unità della chiesa; Paolo Naso, Valore sociale e strategie di integrazione nelle comunità di fede; Yann Redalié, «Ha abbattuto il muro della separazione, l'inimicizia nella sua carne». Rileggere Ef. 2,14 nell'età dei muri; Osvaldo Costantini, L'immigrazione evangelica dal Corno d'Africa; Maria Chiara Giorda e Sara Hejazi, In between. Giovani musulmani ed eventi pubblici: il caso di Torino; Alessia Passarelli, Una generazione sul ponte. I giovani evangelici e l'immigrazione

CLAUDIANA

lui, la Riforma ha rilanciato il «potenziale cristiano della scelta» in campo religioso, incoraggiando così un ulteriore adeguamento delle strutture ecclesiali a quelle dei principi. In un'ottica sociologica, Rafael Walthert rileva il contributo protestante ai processi di «differenziazione», «individualizzazione», «diversità» e «razionalità», messi in evidenza in base a esempi della storia svizzeri. Senza volerlo, i riformatori hanno dunque incentivato una modernizzazione foriera di una secolarizzazione che non per caso procede più rapidamente in territori di tradizione protestante. Peter-Ulrich Merz-Benz indaga sull'attualità delle grandi tesi sociologiche di Max Weber (il protestantesimo come motore ideale del «capitalismo») ed Ernst Troeltsch (che si concentra sull'«individualismo»). Secondo l'autore, entrambe le tesi esprimono fattori che sono ancora «percepibili» (spürbar) nella società odierna. Infine, Ursula Amrein, professoressa di germanistica, analizza l'immaginario di Zwingli e degli anabattisti nelle opere di Gottfried Keller, che designa il riformatore di Zurigo come avversario efficace di radicalismi tipicamente ottocenteschi.

In sintesi, il volume offre una panoramica preziosa e qualificata della rilevanza teologica e culturale dell'anniversario del 2017. Rispetto alle pubblicazioni tedesche e italiane, colpisce la quasi totale assenza di riflessioni sul rapporto tra la Riforma del Cinquecento e la religiosità e teologia precedenti. L'enfasi sulla dimensione liberatoria, condivisibile all'interno del quadro di riferimento svizzero, fa apparire l'epoca precedente come fase di asservimento ecclesiastico, politico e intellettuale, senza che sulle condizioni del Tre-Quattrocento si sia realmente indagato. Ne consegue la ripetizione di qualche luogo comune, ad es. quando l'impegno educativo dei riformatori cinquecenteschi viene posto a confronto con una presunta precedente distruzione dell'impulso formativo cristiano, causata da una «scarna scolastica» (p. 113).

Lothar Vogel

Anatolij Lunačarskij, Oliver Cromwell, Melodramma con testo russo a fronte. Cura e traduzione di Cesare G. De Michelis, Stilo editrice, Bari 2018, €16,00.

Nel 1919 il Commissario del Popolo dell'Istruzione Anatolij Lunačarskij compose un testo teatrale ispirato alle vicende della guerra civile inglese. Questo melodramma, intitolato *Oliver Cromwell*, venne letto in pubblico il 27 ottobre 1919 al Teatro di Mosca e il 7 marzo 1920 alla Casa della Stampa. Pubblicato in quello stesso anno, venne rappresentato al Malyi Teatr il 7 novembre 1921 (pp. 27-28).

L'opera, organizzata in dieci quadri, non ha alcuna pretesa di fedeltà storica. Sia dal punto di vista cronologico sia da quello fattuale la vicenda narrata da Lunačarskij ha solo un labile nesso con la realtà degli eventi descritti. La narrazione si snoda dal 1646 al 1654 e descrive l'ultima fase della guerra civile, con la prigionia di Carlo I in mano all'esercito parlamentare (quadri 1-3), la repressione dei livellatori (quadro 4), la purga di Pride, la condanna a morte del re d'Inghilterra (quadri 5-9) e infine la vittoria inglese sull'Olanda quando Cromwell è ormai già Protettore (quadro 10). Gli avvenimenti politici fanno da sfondo ai conflitti che attraversano la famiglia del Protettore. Oltre a Oliver Cromwell. Carlo I e John Milton, tra i protagonisti principali dell'opera ci sono anche la madre, la moglie e il figlio Richard e le tre figlie di Cromwell stesso: Bridget (1624-1681), Elizabeth (1629-1658) e

Protestantesimo 74:3-4 - 2019

Mary (1637-1713). John Claypole, che erroneamente Lunačarskij presenta come il marito di Bridget quando invece era quello della secondogenita, viene descritto come un rozzo e volgare mascalzone, che in preda alla sua libidine insidia Mary, la sorella di sua moglie e viene per questo ucciso (in effetti Claypole morirà di morte naturale solo nel 1688). La figlia minore viene presentata invece come profondamente innamorata del conte Fauconberg, che per compiacerla consegna un documento che il sovrano gli aveva affidato accelerando la sua fine (l'episodio è inventato e in realtà Mary Cromwell sposerà Thomas Belasyse, primo conte Fauconberg solo nel novembre 1657 e il matrimonio era maturato più per ragioni politicodinastiche che di altro tipo).

Le ampie libertà che Lunačarskij si prende con la storia di quegli anni rispondono chiaramente a una consapevole scelta narrativa e fanno pensare che egli abbia scritto l'opera basandosi solamente sulle sue conoscenze di persona colta e non sulla base di specifiche ricerca fatte in vista della scrittura di quest'opera. Uno dei temi fondamentali della tragedia è l'ipocrisia del puritanesimo che viene denunciata spesso presentando in maniera caricaturale alcuni dei protagonisti: lo stesso Cromwell pronuncia talvolta motti di spirito grossolani che lo presentano in una luce differente rispetto all'immagine tradizionale di uomo devoto e spirituale.

Il testo viene presentato in questa elegante edizione sia in russo che in italiano da Cesare De Michelis, uno dei più importanti slavisti europei che ha scritto anche una ricca introduzione. Si tratta della prima traduzione pubblicata in italiano di quest'opera che, oltre all'originale russo, è stata pubblicata solo in ceco nel 1967 (nella traduzione di Jaromír Vavroš). Come ricorda il curatore (p. 30), Lunačarskij nella

prefazione alla raccolta delle sue opere teatrali del 1923 menzionava una traduzione inglese già fatta e una in francese in corso ad opera del «compagno Marchand», quasi certamente René Marchand (1888-1950), già corrispondente del "Figaro" a Mosca e poi membro del Partito Comunista Francese che trasferitosi in Turchia diverrà infine un sostenitore di Kemal Ataturk (su di lui cfr. Pierre Pascal, Journal de Russie: 1928-1929, édité et annoté par Jacques Catteau, Sophie Coeuré et Julie Bouvard, Les Éditions Noir sur Blanc, Lausanne 2014, p. 58). La traduzione inglese, mai uscita alle stampe, era invece stata fatta da Karl Walter e Leonard Arthur Magnus che nel 1923 avevano già pubblicato in Inghilterra un volume con tre opere teatrali di Lunačarskij: Three Plays of A.V. Lunacharski: Faust and the City Vasilisa the Wise the Magi, George Routledge & sons Ltd. 1923. In una lettera di Walter allo stesso Lunačarskij del 1927 ricordava per l'appunto con rammarico la decisone dell'editore di non pubblicare il secondo volume che avrebbe compreso, oltre al Cromwell, anche The Deliverance of Don Quixote e The King's Barber che era già stato annunciato nell'introduzione alle traduzioni del 1923 (su questa mancata edizione si veda Richard Davies, Andrei Rogatchevski, Groping in the dark: Leonid Andreev and the Hogarth Press, "Toronto Slavic Quarterly" 36 [2011], pp. 66-90, in part. p. 79).

L'opera di Lunačarskij suscitò immediatamente aspre critiche di carattere ideologico. Platon Keržencev, uno dei fondatori del Proletkul't e dal 1920 funzionario della NKVD, in una recensione della "Pravda" stroncava l'opera definendola un «inno all'opportunismo politico» denunciando la presunta descrizione positiva che Lunačarskij faceva di Oliver Cromwell descritto come il "Danton della rivoluzione inglese" di

contro ai levellers che, riprendendo l'analogia con le vicende francesi, venivano definiti i «Marat» della Rivoluzione inglese (pp. 23, 29). Lunačarskij rispose difendendo la sua opera e la sua libertà di autore di contro alle minacce dei «sicofanti rossi» (p. 30), anche se decise di scrivere una variante al quadro conclusivo che includeva un accorato appello ai posteri. Cromwell a un certo punto, come rispondendo alle critiche fatte a Lunačarskij, afferma: «io ho fatto quello che un uomo forte doveva fare nel mio secolo [...] e anche i miei errori vi serviranno da monito e profitto» (p. 259).

La polemica andava ovviamente al di là del testo di Lunačarskij e vien fatto di pensare che l'Oliver Cromwell venisse censurato da «sinistra» più per le sue omissioni che per le cose che conteneva. In un momento in cui la storia delle rivoluzioni borghesi acquisiva un valore euristico per comprendere le vicende russe, il fatto stesso di non scrivere un dramma politico e di non esaltare l'epopea dei livellatori e dei diggers assumeva un chiaro tono politico: nel 1918 il nome del leader dei veri livellatori, Gerrard Winstanley, venne inserito nella lista dei precursori della Rivoluzione d'Ottobre riportata su un obelisco dietro le mura del Cremlino, prova dell'importanza anche simbolica che si voleva attribuire agli eventi inglesi del Seicento.

Si trattava probabilmente anche di un attacco all'ideologia del *bogostroitel'stvo* – o «costruzione di Dio» – che caratterizzava quest'opera e la visione del mondo di Lunačarskij (pp. 12-19). Il *bogostroitel'stvo*, contestando l'ateismo di stato, dava una valutazione positiva del sentire religioso, pur in chiave psicologica e sociale e, anche, nel caso di questo melodramma, gli aspetti religiosi hanno spesso un valore maggiore delle dinamiche di classe, talvolta evocate in alcuni passi.

L'opera, al di là del suo scarso valore letterario messo in luce anche dal curatore (p. 27), è dunque un documento importante a testimonianza non solo della vivacità intellettuale dei primi anni della Rivoluzione russa ma anche del rilievo che la storia delle vicende rivoluzionarie del passato avevano per i leader sovietici di quegli anni.

Stefano Villani

Petter Moen, *Møllergata 19*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 198, € 18,00.

Petter Moen, (1901-1944), matematico e attuario di una compagnia di assicurazioni, scrive un diario nel carcere di Møllergata 19, Oslo, sede della Gestapo. Vi si trova incarcerato perché responsabile della stampa clandestina norvegese; la detenzione dura dal febbraio al settembre del 1944. Trascorre i primi mesi in una cella di isolamento priva di luce, con la finestra oscurata; subisce pesanti torture nella Victoria Terrasse (VT), quartier generale della Gestapo, sede degli interrogatori e quindi delle violenze fisiche e psicologiche. Quando non viene torturato vive nel terrore, in attesa di nuovi supplizi. Dalle finestre della VT molti prigionieri si buttano dalle finestre per sottrarsi alle brutalità. Tutto è proibito a Moer che, per non impazzire, stacca un perno dalla tenda che oscura la stanza e incide su fogli di carta igienica piccoli fori per formare lettere, parole, frasi: un diario. Composti cinque fogli li arrotola in un sesto, li chiude a caramella e li spinge nella grata della presa d'aria. Ne scriverà un migliaio. Verranno trovati a guerra finita.

Fin dalla prima seduta alla VT Moer cede al dolore fisico, fa i nomi dei membri dell'organizzazione e il senso di colpa per il tradimento diventa un'ossessione. Si angoscia, piange pensando alla moglie, anche lei internata, e al-

Protestantesimo 74:3-4 - 2019

di Wal-927 rimarico pubblivrebbe anche e e The annunluzioni ediziorei Ro-Leonid 'Toronpp. 66itò imi caratev, uno al 1920 a recenl'opera unismo

ınta dekij face-

o come

;lese" di

le ope-

7a una

una in

«com-

mente

ià cor-

a e poi

i Fran-

diver-

al Ata-

ournal

annoté

euré et

oir sur

La tra-

stam-

rl Wal-

che nel

Inghil-

eatrali

.V. Lu-

/asilisa

edge &